

**DIALETTI.** Gli idiomi locali non sono un limite, ma una ricchezza per l'italiano. Intervista al linguista Luca Serianni



**DALLA PRIMA PAGINA**  
**La nostra identità**

Il terreno su cui tale fusione si verifica è e ovviamente non potrebbe non essere quello linguistico: da qui il particolare privilegio riservato all'interno del sistema al ramo linguistico, che infatti è tanto cresciuto da diventare un evento a sé, perfettamente coordinabile ma non esauribile nel resto.

Ci sarebbe poi da affrontare il discorso assai più importante sulle caratteristiche e le qualità dell'opera in sé considerata, la quale susciterà, almeno lo spero, una discussione sui criteri di metodo e sulle scelte compiute che sia all'altezza delle novità proposte. Io mi limiterei a dire che uno dei punti di forza di questa *Storia della lingua italiana* è rappresentato dall'equilibrio con cui l'attenzione allo svolgimento storico della lingua italiana, intesa nel suo senso più ampio, si sposa all'attenzione verso i processi di formalizzazione e istituzionalizzazione del fenomeno linguistico, ivi compreso quello, specularmente preminente rispetto al discorso precedente, della letteratura e della poesia.

Questo ovviamente si vede in maniera più evidente nei saggi esplicitamente dedicati nel primo volume alla lingua letteraria, dove Luca Serianni si è occupato, in un saggio di grande rilievo anche metodologico, della prosa, Ignazio Baldelli della lingua poetica dai siciliani a Dante (ennesima manifestazione di una sapienza conoscitiva che non smette di stupire).

Isabella Sonetti del periodo che va da Petrarca al '600, e Gian Luigi Beccaria di quello che va dal '700 al '900. Ma anche in tutte le altre sezioni dell'opera la limpida gerarchizzazione dei fenomeni linguistici, di volta in volta esaminati, contribuisce ad erigere una piramide di grande evidenza architettonica, che affonda le sue radici nella storia del parlato, ricostruita in taluni casi con veri e propri miracoli disciplinari, e via via sviluppa le sue travature fino a giungere agli stadi più elevati della consapevolezza, della istituzionalizzazione e codificazione della lingua, anche nelle varie forme speciali in cui essa può manifestarsi.

In questo modo mi pare che vengano evitati brillantemente i due diversi e opposti pericoli di una riduzione della lingua alla sua valenza puramente storica e documentaria e di un eccesso di preminenza del fattore sociologico, il quale tuttavia non è affatto assente. Per quanto la mole dei tre volumi di questa *Storia della lingua* possano forse spaventare, ne è consigliabile una lettura il più possibile estensiva, che per giunta segua l'ordine degli indici. Il risultato finale potrebbe essere un quadro articolato e ricchissimo di una identità nazionale, che sembra sempre sul punto di scomparire e sempre torna a farsi viva nella pluralità delle sue forme. Da questo punto di vista si tratta di un'opera molto più attuale di molta prosa di giornale. (Alberto Asor Rosa)

# Le lingue dello Stivale

BRUNO BRAVADUOLO

«Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possedite parte Sancti Benedicti». Non è un'immaginaria congettura sul linguaggio romanzo medioevo. È la celebre formula del «Placito di Capua», tramite cui un testimone dichiarava: «So che quelle terre, in quei confini, per trent'anni le possedete l'Abbazia di S. Benedetto». Risale al 960 d.c., ed è il primo documento ufficiale della lingua «italiana». Da allora all'italiano odierno, intriso di neologismi e varianti locali, ne è passata di acqua sotto i ponti: invasioni, dominazioni, terremoti politici e territoriali. Eppure, sotto la crosta del mutamento, la «lunga durata» dell'italiano, ripulsiata di continuo, è rimasta visibile. Sebbene, nel cantiere millenario della lingua, abbiano lavorato in molti: da Dante, a Petrarca, a Boccaccio, a Bembo, a Manzoni, e alla Tv. Infine, sul piano scientifico, ci hanno lavorato gli autori del terzo volume della *Storia della lingua italiana* Einaudi. Quello dedicato ai dialetti, e agli influssi esteri sull'italiano. Del nesso dialetto-lingua parliamo dunque con Luca Serianni, 47 anni, ordinario a Roma di Storia della lingua italiana, con Piero Trifone uno dei due curatori dell'opera in questione.

**Professor Serianni, cominciamo da Dante, e dalla sua ricerca del «volgare illustre». Innesca incomprensioni, che mise in lizza per la vittoria finale tutti i dialetti nazionali. C'è dunque sin dall'inizio la parata dialettale nella visione dell'italiano?**

Sì, anche se Dante non privilegia nessun dialetto. Dice solo, nel «De vulgari eloquentia», che quello meno cattivo è il bolognese. E considera tutti gli altri non adeguati, troppo rozzi per le esigenze della lirica. Dante dà per scontato il bisogno del «volgare illustre», la cui realtà gli appare sganciata da un preciso contesto regionale. Benché l'Alighieri annoveri se stesso, e Cino da Pistoia, fra i depositari di quella lingua idealizzata.

**Ma, «volgare illustre» a parte, come si configura a grandi linee il rapporto tra centri locali e lingua nazionale nella storia della penisola?**

Sino al 500 non si può parlare di lingua italiana, ma solo di dialetti, uno dei quali, il fiorentino, finirà con l'imporre. L'italiano che noi parliamo deriva da una serie di eventi, e dalla codificazione letteraria di Pietro Bembo. Senza di lui la lingua avrebbe forse assunto un colorito settentrionalggiante. Perché? Perché erano le corti signorili ad avere le maggiori tradizioni nell'uso del volgare. Un esempio su tutti: la corte di Ferrara, dove si formano Bolardo e Ariosto. Dopo il 1500 i dialetti, che sono ancora tutto l'italiano, vedono ridotta la loro area di prestigio. Ma solo con l'800 il dialetto perderà la sua egemonia. A latere della lingua nazionale in formazione sopravvive in questi tre secoli la letteratura dialettale riflessa. L'uso espressivo del dialetto in funzione di controcanto.

**Stante la complessità di quest'evoluzione, la genesi dell'italiano dai «volgare illustre» idealizzato da Dante è solo leggenda?**

No. Proprio il «tipo fiorentino» che si è imposto come lingua letteraria ha senza dubbio in Dante un precedente essenziale. Del resto l'Alighieri, quand'era in vita, ha avuto un enorme successo. I notai bolognesi trascrivevano nei loro codici i versi della Commedia. Il fiorentino si è dunque travasato anche in altre zone della penisola. Certo le vicende storiche hanno pesato moltissimo nel determinare il ritardo dell'italiano quale lingua parlata. E tuttavia il forte prestigio letterario della

lingua si rivela indipendente dalla frammentazione politica. Grazie all'opera delle élites, il «tipo fiorentino» di cui sopra è diventato alla fine un forte modello di autoriconoscimento nazionale.

**Qual è il momento di sintesi, più intensa e felice, tra lingua letteraria e civiltà locale nella «distillazione» dell'italiano?**

Lo sfondo è certamente nel '500. E sta in due episodi: la pubblicazione delle «Prose della volgar lingua» di Bembo, nel 1525, e poi la riondazione della Accademia della Crusca nel 1583, che darà luogo al vocabolario della Crusca. Da allora in

avanti gli scrittori non fiorentini, sino ai tempi del Manzoni, contrasero l'abitudine di consultare quel vocabolario come fosse un breviario laico. Per contrallare l'uso delle parole.

**La «Botta» del Ruzante e il «Pantamerone» del Basile, tra metà del 500 e metà del 600, sono però due formidabili «contrappunti» dialettali. Che apporto hanno fornito all'italiano?**

Sul piano linguistico quasi nessuno. Gli influssi più rilevanti dei dialetti sulla lingua si registrano dall'uscita nazionale in poi. E in virtù di una «circolazione» assente al tem-

po di Ruzante e Basile, i quali rappresentavano dei mondi chiusi. Sarà l'italiano a premere sulle opere dialettali, più che il contrario.

**Nonostante l'alfabetizzazione operata dal «medio», siamo ancora un paese «bilingue», vista la parietezza del dialetto?**

Ovviamente sì. Il 15% dei cittadini italiani parla solo e sempre dialetto. Anche con gli estranei. Oltre i dialettotoni «esclusivi», ci sono le persone che alternano l'italiano e il dialetto. Una quota amplissima. Assistiamo in linea tendenziale a quella che i linguisti chiamano «specializzazione diafasica». Mentre l'italiano è la lingua delle relazioni astratte e ufficiali, nelle relazioni affettive e familiari, si usa ancora il dialetto. Quest'ultimo in ogni caso rimane una ricchezza...

**A tale riguardo ci sono due posizioni. Lo scrittore Maneghelle reputa il dialetto una ricchezza fondamentale a cui attingere. Il poeta Bertolucci pensa invece che possa sopravvivere sullo sfondo, ma solo come eco lontana...**

Sul piano delle poetiche la scelta è libera, naturalmente. Viceversa sul piano analitico possedere un dialetto costituisce una risorsa in più. A condizione che non si tratti di vincolo esclusivo. Infatti quella dei dialettotoni puri non è una condizione positiva. Più felice è la condi-

zione di coloro che sono in grado di alternare diverse modalità espressive, realizzando un'osmosi entro la quale la lingua «standard» risulti arricchita. Quanto ai «media», che lei prima evocava, hanno avuto un effetto determinante nella riduzione del dialetto. Restringendo la conoscenza passiva dell'italiano tipica delle fasce culturali deboli, dialettofone e più esposte alla Tv. Va detto però che la stessa Tv ha accolto e diffuso molti «campioni» di italiano parlato, regionale. Nutrendo, e non impoverendo la parlata nazionale.

**Gli italiani, venuti fuori dal dialetto, sono ancora un popolo che non parla le lingue straniere. Non c'è il rischio che il nostro idioma divenga prima o poi un dialetto periferico?**

L'Italia non mai è stata una grande potenza. Anche nel sei-settecento, momenti di massima espansione della lingua nazionale, l'italiano che si affermava come lingua colta non è mai stato forte in Europa. Trovarei però molto negativa l'anglicizzazione dell'Europa. Una lingua imposta sarebbe una lingua superficialmente vissuta. Credo che il nostro sia un idioma con degli spazi da difendere. Penso agli studi storici o alla musica lirica. E poi, oltre ad aumentare la conoscenza delle altre lingue, bisognerebbe promuovere davvero l'insegnamento dell'italiano presso gli immigrati. Proprio per favorire l'integrazione e la civiltà multiculturale nel nostro paese.

Tonino Guerra, Attilio Bertolucci e Francesco Guccini raccontano il loro rapporto con il dialetto  
**«Fatica, terra, aria: sono parole da poesia»**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERRANDI

BOLOGNA. Federico Fellini ne parlava in questi termini: «Dei tanti segni in cui la vita e la storia si coagulano, il dialetto è il riverbero più vivido, una sonora, incessante metafora da proteggere e conservare». Il dialetto, dunque, questa lingua antica, che sa di terra e di larghe cucine coi camini fumanti, di spadare e nebbie padane, di borgate e rocce carsiche, di Manzoni e Pulcinella, è ancora un segno presente. Segno orale e segno scritto, letteratura e poesia. Fellini lo amava. E con lui uno dei due grandi poeti della Romagna di oggi, Tonino Guerra (l'altro è Raffaello Baldini).

«Cosa significa scrivere in dialetto?», si chiede Guerra. «Significa scrivere con la lingua del sudore, del mare, dell'anima. Significa scrivere con qualcosa che ti è arrivata nell'infanzia dall'aria. Questa lingua ha fatto i grattacielo e gli aroport».

Tonino Guerra continua a scrivere poesie in romagnolo. Poemi

musicali, pieni di colori che in lingua non avrebbero la stessa lucentezza. «Mi sono sempre trovato bene a scrivere in dialetto, ma bisogna stare attenti. Il dialetto ha dei limiti, è come se ti obbligassero ad avere un rapporto col basso. Cominciai a raccontare le poesie in dialetto durante la guerra, in Germania. Là c'erano dei romagnoli come me e io raccontavo, raccontavo e loro era come fossero di nuovo a casa. Da allora, aiutato da Carlo Bo, da Contini, da Roberto Reversì e da Vigorelli credo di essere riuscito a dare, nei miei poemi, favole e invenzioni che mancavano».

Per Tonino Guerra il dialetto si addice alla poesia, esclusivamente. «Romanzi in dialetto - dice - ce n'è, ma è come se li scrivessero le galline sul fango del fiume. Bellissimi disegni, ma incomprensibili. Nessuno riesce più a leggerla questa lingua bellissima perché ogni quattro mesi cambia. Io, però, la

scriverei sempre».

Francesco Guccini, invece, il dialetto l'ha anche cantato oltre che usato e studiato per i suoi libri. L'ha cantato in una tradizionale canzone bolognese, *La fra ed San' Lazer* (La fiera di San Lazzaro, in cui una bella ragazza, ragasola, incontra un giovine, si corteggia, parlano di piccioni, anche se in realtà l'argomento metaforico è un altro, eccetera eccetera). Parla due dialetti, il pavese (montagne pistoiesi) del padre e il carpignano della madre, ma nei romanzi - *Croniche epapaniche* e *Vacca d'un cane* - usa frequentemente le dialettizzazioni più che il dialetto. E, comunque, un grande estimatore, conservatore per cui... «Per cui bisogna salvarlo - dice - Adesso chi lo scrive lo fa per conservare. Il dialetto sta scomparendo, purtroppo. Su da me a Pavana, sono rimasti pochissimi a parlare. E anche a

Bologna, la mia città adottiva, si parla sempre meno».

Da grande studioso del linguaggio (venerdì scorso all'università ha fatto una lezione bellissima sui poeti improvvisatori in ottava rima, ndr.), Guccini è convinto che non esista il dialetto «puro». «È, per fortuna, una lingua che cammina, ha una grande vitalità nonostante tutto. Un tempo macellaio si diceva pchèr, oggi mazzer. E oggi si può anche dire television. Ti immagini se la lingua fosse rimasta sempre uguale a se stessa? Parleremmo ancora il latino. E invece arrivò il latino volgare e poi arrivò il volgare».

Da tempo immemorabile Guccini sta preparando il dizionario «pavese-italiano». Sarà pronto per il 1996 ovvero per il millesimo compimento di Pavana. «Il mio vocabolario è un pretesto per conservare la memoria. Un tempo, invece, chi

scriveva i dizionari dialetto-italiano, lo faceva per dare un'educazione alle classi dirigenti. Era uno strumento di lavoro usato soprattutto dal clero per formare principi e re. Lo stesso Manzoni, che parlava dialetto lombardo o francese andò a risciacquare i panni in Arno».

Mantenere il dialetto significa per Guccini un ampliamento delle possibilità lessicali. «È come avere una gamma di colori in più rispetto all'italiano», dice. «Anche se credo che il dialetto sia bello come lampo e che sia quindi più adatto alla poesia piuttosto che al romanzo, lo uso dialettizzazioni, ma forse perché non lo saprei scrivere esattamente. Uso torre e acciappare al posto di prendere perché sono termini che usiamo normalmente». Chi non potrebbe mai scrivere in dialetto è il poeta, grandissimo, Attilio Bertolucci. «Non lo potrei mai

scrivere - dice - per il profeta, do rispetto che ho per quella lingua. Non la conosco e non l'ho mai nemmeno parlato. A sei anni mi hanno messo in collegio e là si parlava solo italiano e così ho cominciato a scrivere in italiano. Ho un amico, però, un grande poeta dialettale, Paolo Bertolucci, di un paese vicino a Lerici, che ha cominciato a usare la lingua di sua madre e non se n'è più liberato. Sono grandi, grandissimi, i nostri poeti italiani, Guerra e Buttitta o Baldini, ad esempio. Io proprio non saprei da che parte cominciare. Nel mio romanzo in versi c'è un unico termine oscuro che si avvicina al dialetto: quando parlo di cavalli imbrazzati dico che hanno il morvino. Ma tutto qua».

Dà anche un'avvertenza il saggio Bertolucci: «Non torniamo a far parlare tutti in dialetto, per carità. Ci abbiamo messo così tanti anni per unificare l'Italia. Ma poi ne ammette l'utilità. «È utile che rimanga».

Anche Bertolucci, come Guccini e Guerra, pensa che il purismo dialettale non sia giusto. «La lingua italiana e quindi i suoi dialetti sono giuste così come sono, in costante aggiornamento e anche gli errori vincono sulle regole grammaticali. Poi, ora, c'è la televisione che ci manda continuamente nuove parole, nuovi modi di dire. Tutto va avanti, tutto deve poter andare avanti». Intanto, dopo il delizioso *Imitazioni* («Un divertente gioco di riscrittura poetica», lo definisce), Bertolucci sta preparando, per l'anno prossimo, un «piccolo libro di poesie». In lingua, naturalmente.